



**Convegno di EcoOne**  
*Castel Gandolfo, 17 – 19 aprile 2009*

## **“Vivere l’altro” e il trasferimento di tecnologie verso i paesi emergenti**

Sergio Rondinara

“Farsi uno”, dunque. Vivere l’altro, calarsi nel vissuto dell’altro, “mettersi nei suoi panni” per capirlo a fondo e poi essere per lui una persona su cui poter contare per stabilire una relazionalità autentica ed edificante la personalità di entrambi. È questo un punto centrale di quell’antropocentrismo oblativo di cui vogliamo esseri portatori nelle tematiche del rapporto fra persona umana e natura.

Domandiamoci ora: come declinare il principio “farsi uno” nel campo delle tematiche ambientali?

Nel contesto della questione ambientale le figure che possiamo individuare come destinatari di un nostro “farsi uno” sono molte, tra queste vorrei focalizzare l’attenzione verso quelle popolazioni del Sud del mondo, verso i cosiddetti paesi in via di sviluppo, per i quali il problema ambientale si caratterizza in modo del tutto diverso rispetto al nostro.

### **La crisi ambientale tra Nord e Sud del mondo**

È un dato irrefutabile il profondo cambiamento che negli ultimi decenni ha toccato la struttura economica e industriale dei paesi in via di sviluppo fino a renderla molto simile a quella delle società post belliche dell’Europa occidentale. Si nota in queste economie una forte crescita del settore industriale rispetto a quello agricolo, segno che esse si sono decisamente avviate verso una progressiva industrializzazione. I tassi di crescita più elevati si registrano nei settori industriali di “base” quali chimica, siderurgia, produzione di cemento e vetro, cioè aree produttive ad alto consumo energetico e quindi fortemente

inquinanti.

Ovviamente questa è una tendenza di carattere generale all'interno della quale coesistono, tra le diverse aree geografiche, differenze significative nonostante le quali sembra stagliarsi per questi paesi un modello di sviluppo ad alto tasso inquinante. Si produce infatti con un elevato consumo di energia per unità di prodotto a motivo dell'uso di tecnologie antiquate e poco efficienti, oltre ad un uso considerevole di materie prime e acqua.

L'impatto ambientale di un tale processo di industrializzazione è potenzialmente molto elevato sia riguardo le varie forme d'inquinamento sia riguardo l'assottigliamento delle risorse naturali non rinnovabili. L'entità di un tale impatto ambientale dipenderà in larga misura dalla qualità delle tecnologie che verranno utilizzate. Se quest'ultime non saranno efficienti e pulite, assisteremo ad un forte e probabilmente devastante impatto ambientale sia a livello locale che globale.

D'altra parte negli ultimi decenni la ricerca dell'apparato scientifico e tecnologico delle società industriali ha sviluppato tecnologie di processo e di prodotto tali da ridurre significativamente l'impatto ambientale dovuto al loro sviluppo economico-sociale.

Tuttavia, nonostante lo sviluppo di tecnologie sempre più pulite, queste ultime non solo vengono gelosamente custodite da chi le ha prodotte ma non vengono usate neanche dalle imprese del Nord del mondo che operano nei paesi in via di sviluppo. Risulta sempre più evidente infatti, come molte imprese multinazionali attive nei paesi in via di sviluppo tendano ad uniformarsi alla normativa ambientale locale e quindi operare con tecnologie ambientalmente obsolete il cui uso sarebbe fortemente limitato, o proibito, dalle legislazioni dei loro paesi di origine: operano secondo il cosiddetto "doppio standard".

Il problema di un tale considerevole incremento dell'impatto ambientale locale e globale è una questione etica che ci coinvolge tutti sia perché siamo tutti abitanti dello stesso pianeta, sia perché queste popolazioni hanno – nella propria via allo sviluppo – la necessità di maturare un'autonomia scientifica e tecnologica nei confronti del nord del mondo. Si rendono necessari, pertanto, degli interscambi di conoscenze scientifiche e tecnologiche e il trasferimento di tecnologie pulite verso questi paesi.

## Il principio di cooperazione

Attualmente, infatti, nell'ottica di un'etica della responsabilità verso l'umanità di oggi, di domani e verso la natura, si pone comunemente nell'ambito dell'etica ambientale – tra altri principi – il *principio di cooperazione*.

Esso viene comunemente inteso come la declinazione nelle problematiche ambientali del principio di sussidiarietà<sup>1</sup> della dottrina sociale cristiana. Il *principio di cooperazione* afferma che la conservazione della Terra è un dovere di tutti gli uomini: ogni singola persona e ogni comunità debbono operare, e fare tutta la propria parte per usufruire dell'habitat naturale responsabilmente, in modo tale che sia gli Stati, sia le istituzioni internazionali intervengano con proprie attività soltanto per il coordinamento globale e locale mediante un apposito diritto ambientale e incentivi e sostegni al problema<sup>2</sup>.

Ma tale principio di cooperazione va anche oltre il principio di sussidiarietà in quanto, se da un lato invita a recepire le norme dai trattati internazionali sull'ambiente e le considera come imperativi per l'oggi, dall'altra spinge ogni persona o comunità a superare i limiti intrinseci degli stessi accordi internazionali a motivo della responsabilità personale nei confronti dell'habitat, dell'umanità di oggi e di domani.

È in riferimento all'attuazione di questo principio etico e nella prospettiva di uno sviluppo sempre più sostenibile, che possiamo affermare l'opportunità del trasferimento di tecnologie pulite, verso i paesi in via di sviluppo. La creazione, cioè, di un luogo, di un'istituzione internazionale dove i paesi in via di sviluppo possano attingere tecnologie pulite messe a punto dai paesi industrializzati a condizioni economiche accessibili, in modo da ridurre l'impatto ambientale della loro crescente produzione industriale.

Oggi, infatti, non possiamo sottovalutare come la crescente specializzazione dei paesi industrializzati nella produzione di servizi sia accompagnata dallo spostamento di molte attività produttive industriali, con il relativo carico inquinante, nei paesi in via di sviluppo, dove il costo del lavoro e le politiche di regolamentazione ambientale sono meno onerosi e stringenti e dove peraltro sono concentrate molte delle risorse necessarie alla stessa produzione industriale.

---

<sup>1</sup> Il principio di sussidiarietà afferma: né lo Stato, né nessun'altra società devono mai sostituirsi all'iniziativa e alla responsabilità delle persone al livello in cui possono agire, né devono distruggere lo spazio necessario alla loro libertà. (Libertatis Conscientia, 73).

<sup>2</sup> Cf: K. Golser, *Questione ambiente. Tesi per un'etica dell'ambiente*, Rivista di teologia morale XII (1990-1)

Inoltre mentre nei paesi industrializzati sono presenti sia le tecnologie con il relativo *know how* che le istituzioni per avviare – non senza difficoltà – i primi passi di una politica della sostenibilità, i paesi in via di sviluppo hanno serie difficoltà con entrambi i fattori per attuare una tale politica. Come conseguenza, i paesi in via di sviluppo puntualmente si tirano fuori dagli accordi internazionali sui problemi ecologici globali – mutamenti climatici, effetto serra, ecc. – giustamente preoccupati dei conseguenti alti oneri per le loro economie.

D'altra parte, se il problema della sostenibilità dello sviluppo si configura come un problema globale, sarebbe privo di senso ogni tentativo di avviare una politica sulle questioni ambientali globali che non creasse le condizioni affinché i paesi in via di sviluppo vi possano aderire.

L'impegno dei paesi industrializzati per uno sviluppo sostenibile dovrebbe garantire che una politica della sostenibilità venga attuata non solo da loro, ma anche dai paesi in via di sviluppo. Tutto ciò richiede un serio impegno dei primi sia sul piano finanziario che su quello del trasferimento delle tecnologie pulite affinché la "necessaria" adesione dei paesi in via di sviluppo agli accordi internazionali non comprometta economicamente il loro sforzo verso lo sviluppo.

Di fatto, la politica ambientale dei paesi industrializzati verso quelli in via di sviluppo è ricca di contraddizioni: da una lato, i primi si sforzano di perseguire una politica ambientale mediante l'ammodernamento del proprio apparato tecnologico ma rivendendo ai secondi le loro tecnologie ormai obsolete; poi, chiedono a questi ultimi – nella dimenticanza di ogni dovere a cooperare – di aderire ai trattati internazionali che per la loro attuazione richiederebbero ben altre tecnologie di quelle che sono state loro vendute (*dumping ecologico*).

Questa contraddizione tradisce pienamente la prospettiva di uno sviluppo sostenibile poiché concentra l'attenzione morale solo sul mantenimento delle opportunità di scelta delle generazioni future dei paesi industrializzati, compromettendo così la possibilità di soddisfare i bisogni presenti dei paesi in via di sviluppo e le opportunità delle loro future generazioni.

Quantitativamente, al momento attuale, il beneficio ambientale globale ricavabile da una

tale iniziativa sarebbe considerevole se si tiene presente il trend dello sviluppo di paesi con alto tasso di popolazione come Cina e India.

### **Verso una Organizzazione Mondiale dell'Ambiente**

La proposta di un trasferimento di tecnologie pulite verso i paesi in via di sviluppo richiama inevitabilmente problematiche riguardanti il superamento delle attuali barriere poste al trasferimento di tecnologie, quali: gli attuali costi di acquisizione e di gestione, i relativi incentivi economici, la protezione dei diritti di proprietà intellettuale (brevetti), nonché un'adeguata formazione tecnica per le maestranze che dovranno gestirle. Tutti ostacoli che ci sfidano ad attuare al meglio il *principio di cooperazione* e che dovrebbero diventare delle pedane di lancio per la politica, cosicché le società internazionali possano accogliere presto nei propri orizzonti e metabolizzare nuovi concetti quali la destinazione universale dei beni e la fratellanza universale.

Non entro in merito dell'ingegneria delle istituzioni sovranazionali, ma c'è da chiedersi se una tale proposta non possa prender forma all'interno di quella Organizzazione Mondiale per l'Ambiente da più parti auspicata<sup>3</sup>. Organizzazione che venga costituita similmente a quanto si è fatto alcuni anni fa per l'Organizzazione Mondiale del Commercio. A volte è proprio il deficit di istituzioni a livello globale a rendere irrisolvibili i non pochi e delicati problemi ambientali – e non solo ambientali – di questa nostra epoca.

Mentre i mercati finanziari e la produzione industriale si vanno globalizzando, l'assetto istituzionale transnazionale è, oggi, ancora quello degli anni Cinquanta e per di più sottoposto a continui tentativi di delegittimazione. Si può ritenere – in opposizione a questa tesi – che sono sufficienti i trattati internazionali, così come sono sufficienti i contratti all'interno di un paese per regolare i rapporti tra soggetti. Ma l'analogia è fuorviante, poiché i contratti stipulati all'interno di un paese possono essere resi esecutivi dallo Stato di quel paese; ma non v'è alcuna autorità transnazionale in grado di rendere esecutivi i trattati fra Stati. Ecco perché si rende necessaria una Organizzazione Mondiale per l'Ambiente.

Come può protrarsi a lungo una situazione nella quale mentre il mercato, nelle sue

---

<sup>3</sup> Cf. A. Postiglione, *Il governo mondiale dell'ambiente*, in A. Postiglione-A. Pavan, [ed], *Etica, ambiente, sviluppo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 2001, pp. 201-241; S. Zamagni, *Dopo il WTO è necessario il*

articolazioni, è diventato ormai globale, l'assetto di *governance* è rimasto praticamente nazionale o, al più, internazionale?

Il primo compito che una tale organizzazione dovrebbe assolvere è quello d'interagire con l'Organizzazione Mondiale del Commercio per cercare di rendere tra loro compatibili le regole del libero scambio e quelle preposte alla salvaguardia dell'ambiente e, allo stesso tempo, farle rispettare da tutte le parti in causa.

Un secondo compito potrebbe essere proprio quello di favorire il trasferimento di tecnologie pulite verso i paesi in via di sviluppo.

In conclusione. dinanzi alle sfide poste dalla questione ambientale, il muoversi verso una società sostenibile richiede una mentalità e un'etica diverse da quelle oggi dominanti, un'etica che esprima la solidarietà all'interno del genere umano e di quest'ultimo con l'habitat naturale nel quale esso vive e si sviluppa. Un'etica in grado di creare stili di vita che tendano alla conservazione delle risorse naturali finite e che orienti lo sviluppo tecnologico e quello dei consumi verso il risparmio delle risorse stesse.

Operazione, questa, che sollecita ed esige essa stessa un modello antropologico – per gran parte ancora inedito – in cui, anche mediante il “vivere l'altro”, si passi da un'ottica prevalentemente individuale ad un'ottica di comune-unione, da un'ottica di gruppo limitato ad un'ottica di famiglia umana globale. E qui ogni autentica cultura, sia essa del nord o del Sud del mondo, è chiamata a dare il proprio contributo.

---

WEO, Etica per le professioni V (2003-3) pp. 17-24.